

e di doveri, questa disarmonia della vita associata, che impedirà domani, quando sorga una minaccia nemica, la solidale resistenza ai Macedoni. E il vario atteggiamento di Atene, ora liberale ora dispotico, verso gli altri Greci, e la differente valutazione del nominale protettorato persiano, l'alternarsi a momenti di solidarietà panellenica antipersiana momenti di astioso particolarismo antigreco, fomentato o finanziato dalla Persia, il diverso gioco istituzionale delle confederazioni che si strinsero e delle paci che si firmarono lungo tutto il quarto secolo, sono interpretabili con esattezza, soltanto se lo storico risalga alle scaturigini degli accadimenti, e al racconto degli eventi più propriamente politico-militari accompagni e conserti la disamina delle ideologie, ritrovando nella realtà la traccia e l'insegnamento non già dei politici, sì anzi dei pensatori.

E, tuttavia, per una curiosa e sintomatica contraddizione, quanto è deficiente il metodo, altrettanto è acuto e fine il « senso » della storia. Ciò è soprattutto notevole nel libro di Paul Cloché, cui, tra l'altro, si deve, una refutazione, che conviene sperare definitiva, di quel funesto pregiudizio prussiano ed ottocentesco dell'« unità » greca sotto l'egemonia dei Macedoni. Nessuna animosità, nessun preconcetto. Forse, anzi, l'eccesso opposto: una obiettività che talvolta rasenta la freddezza. E, sempre, la coscienza sicura, in entrambi questi libri, del valore normativo della libertà.

Il Bellesort, se anche in un luogo del suo libro nota, con una sfumatura di compiacimento, che la democrazia ateniese « a eu contre elle presque tous ses grands artistes » (p. 18), sa e dice, però, qualche pagina più oltre (p. 30), con una frase che me ne rammenta una consimile del Mazzini, che alla democrazia di Pericle, al rigoglio imperiale di un popolo, consapevole della sua forza e dei suoi destini, si debbono quei « cent ans dont les siècles ont plus ou moins vécu et vivent encore, cent ans qui ont contribué, plus qu'aucune autre période historique, à faire de nous des hommes avant que le Golgotha en fit des chrétiens ».

In questa fede sta la vera forza e la positività dei due libri: in questo consenso ideale e in questa cultura umanistica, attinta alle fonti, con sincerità, con onestà e fervore. Le costruzioni drizzate dall'uno e dall'altro critico possono lasciarci dubbiosi. Ma non possiamo non riconoscere la saldezza delle fondamenta e il significato del loro compito: nel quale, se pure molto vi è di caduco, non di meno si dispiega la positiva grandezza della moderna cultura francese.

PIERO TREVES.

C. SPELLANZON. — *Storia del Risorgimento e dell'Unità d'Italia*, voll. I e II. — Milano, Rizzoli, 1933 e 1934 (4.°, pp. 868 e 916).

Mi piace richiamare l'attenzione su quest'opera, che, nell'aspetto modesto di divulgazione, dissimula un'esemplare probità di ricerca, un'attenta

e amorosa cura del particolare entro la tela d'insieme, un equilibrio raro di giudizio. Passando sopra a qualche ineguaglianza stilistica, possiamo affermare che essa è indubbiamente il tentativo meglio riuscito di narrazione generale del nostro Risorgimento. I due volumi finora pubblicati, ricchissimi di ritratti e di riproduzioni di documenti, vanno dalla metà del '700 alle soglie del '48. L'informazione è amplissima, è ben difficile trovare in essa lacune: pressochè tutti i documenti editi e la letteratura vastissima sono presi in accurato esame. Il punto di vista è al di sopra della vecchia agiografia, e della conseguente reazione denigratoria: è quello dell'uomo dei nostri giorni che vuole intendere la risurrezione d'Italia. Forse lo Spellanzone non è felice nell'esprimersi nell'introduzione al secondo volume là dove contrappone la tradizione ai documenti d'archivio, quasi due fonti distinte: ma sostanzialmente dice cosa esattissima: la *communis opinio*, il giudizio dei fatti recato dalla coscienza pubblica non va scartata a cuor leggero, e un attento esame finisce a dimostrare che le nuove ricerche, la scoperta di nuovi documenti, ben più che rivoluzionare, perfezionano e arricchiscono il giudizio tradizionale.

In ciò è soprattutto il pregio dell'opera dello Spellanzone: pregio scientifico, che rende utile la lettura dei suoi volumi anche allo specialista. Avendo dovuto raccogliere e congiungere, proporzionandoli ad un'unica scala, risultati svariati di numerosi studiosi, ha dato la giusta misura dei fatti e documenti gonfiati dai primi illustratori come rivoluzionanti la tradizione. Valga qualche esempio. Non mai come oggi è stato di moda un goffo autoctonismo di sapore giobertiano: di far rimontare il Risorgimento alle riforme settecentesche e di considerare il periodo 1789-1815 come un'irruzione perturbatrice. Lo Spellanzone non ha partiti presi, ma narra pacatamente tutta l'immensa opera di rinnovamento del periodo francese-napoleonico: la nuova struttura sociale-politica, il nuovo ordinamento giudiziario, il risveglio militare, la formazione delle classi dirigenti, la ventilazione delle idee, il potere temporale vulnerato d'una ferita insanabile, la mescolanza degli italiani di ogni provincia: e deve convenire anche lui « che l'Italia del 1815 non era più quella del 1745 ». Il moto degli spiriti del '700 si riduce a un modesto preludio. E io son convinto che, continuando, senza pregiudizi, per questa via, si arriverà a scorgere la vera grandezza del Risorgimento, vertice della moderna civiltà europea in terra d'Italia.

Tutti conoscono il secondo spietato processo inflitto dal Luzio ai patrioti del '21 in base ad un'astratta misura d'eroismo. Il proporzionamento dei risultati consente allo Spellanzone di considerare umanamente quelle vicende, e di dare il giusto rilievo all'epilessia che travagliava il Confalonieri. Così pure per Carlo Alberto. Lo Spellanzone non ricusa i documenti addotti dalla recente storiografia aulica; ma li inserisce nella vasta tela dei fatti, e automaticamente essi divengono presso che insignificanti.

Nei riguardi poi della congiura estense lo Spellanzone ha vedute che mi paiono acute e originali. Son perciò sicuro che non pochi vantaggi

gli studi sul Risorgimento trarranno anche dai nuovi volumi che il modesto e infaticabile lavoratore va preparando.

A. O.

W. V. HUMBOLDT. — *Scritti di estetica*, scelti e tradotti da Gaetano Marcovaldi. — Firenze, Sansoni, 1934 (8.º, pp. LXXV-302).

Questa raccolta viene ad adempiere un mio antico desiderio, che era di una traduzione italiana, almeno parziale, degli scritti di Guglielmo di Humboldt sull'arte. Forse la scelta poteva essere condotta un po' diversamente e, tralasciando il discorso sull'*Ufficio dello storico* (che tocca dell'arte in modo indiretto e che, d'altronde, era stato già da me, di recente, tradotto e divulgato in Italia), arricchirsi di qualche saggio come quello sulla Bellezza del corpo umano, e meglio ancora di pagine delle lettere dello Humboldt allo Schiller e al Körner padre, e, soprattutto, di altri brani, più essenziali che non quelli recati, della introduzione alla *Kawi-Sprache*. Ma non è il caso d'insistere su tali e più particolari desideri nel momento che non poco ci è offerto dalle fatiche del d.º Marcovaldi. Quel che mi sembra manchevole in questo volume è una notizia più precisa dell'origine e delle circostanze dei varii scritti e brani di scritti tradotti: qualche volta, come appunto in quelli sulla lingua, non è detto neppure da quale opera siano tolti e di qual tempo. Nella introduzione il Marcovaldi sottomette a un esame minuto i pensieri estetici dello Humboldt, che hanno spesso nell'autore una forma travagliosa e oscillante tra il vecchio e il nuovo, i vecchi preconcetti e le nuove intuizioni; ma non dà risalto a quello che è il suo principale acquisto: all'aver, proseguendo e approfondendo il pensiero schilleriano dell'indeterminazione dell'arte (che a sua volta ne proseguiva uno kantiano e settecentesco, la bellezza come finalità senza rappresentazione del fine), affermato energicamente il carattere universale e infinito della poesia. Parimenti il Marcovaldi non dà rilievo a quello che, pur tra i residui dell'intellettualismo e logicismo linguistico, si fa strada nello Humboldt, in fatto di filosofia del linguaggio, che è la concezione della « forma interna » della lingua, diversa dalla forma logica. E neppure del discorso sull'ufficio dello storico egli rischiera la parte nuova ed efficace, la polemica contro la filosofia della storia di tipo hegeliano svolta in un disegno logicamente e dialetticamente prefissato e chiuso in sè, e la rivendicazione delle « idee » nella storia, viventi nella storia e pensabili dalla storiografia in una sorta di sintesi a priori. È necessario, sebbene sia difficile, nell'analizzare le opere dei pensatori, aver sempre l'occhio a quei punti di esse che rappresentano un vero avanzamento di pensiero sulle posizioni anteriori; e ciò bisogna lumeggiare in primo piano.

B. C.